

# AGRICOLTURA

## Il potere dei consumatori sugli allevamenti intensivi

**SOSTIENE SLOW FOOD**

**GIORGIA CANALI**

La capacità di coprire il fabbisogno globale di cibo è quello che spesso viene contrapposto nelle conversazioni a chi sostiene la necessità di passare a una filiera agroali-



mentare più sostenibile, più orientata alle produzioni di piccola scala, che tutelie promuova la biodiversità, che salvaguardi la fertilità dei suoli e la salute umana.

Una contrapposizione spesso dai toni ricattatori, come se potesse esistere una sorta di prezzo che è accettabile pagare per dare sostenibilità al modello di sviluppo di qualcuno.

I ricercatori del Potsdam Institute for Climate Impact Research (Pik) nello studio quinquennale recentemente pubblicato su Nature Su-

stainability, hanno calcolato che il sistema attuale di produzione del cibo sarebbe in grado di garantire una dieta bilanciata e al tempo stesso rispettosa della sostenibilità e delle risorse ambientali solo a 3,4 miliardi dei 7,7 miliardi di persone che compongono la popolazione globale. Un dato di per sé sconcertante e tale da far pensare che la rovina sia ineluttabile. Invece lo studio dimostra che, se si adottasse un profondo cambiamento produttivo e delle modalità di consumo, un'agricoltura rispet-

tosa dei limiti del pianeta potrebbe bastare per 10,2 miliardi di persone. Usiamo troppa terra per colture e allevamenti intensivi, concimiamo e irrigiamo troppo compromettendo il ciclo dell'acqua, questi i principali problemi. Questo studio è importante perché individua possibili soluzioni e queste passano dalla necessità di rivedere completamente il sistema di produzione e i modelli di consumo del cibo. Occorre, secondo gli studiosi, rinaturalizzare gli allevamenti, riforestare i terreni

coltivati, ridurre l'uso dell'azoto nei fertilizzanti. Parte delle attività agricole e di allevamento andrebbero quindi spostate da zone sottoposte a stress ambientale elevato verso altre in cui i limiti ambientali sono distanti dall'essere superati.

Le misure proposte chiedono in causa anche i consumatori: tra le sfide quella di ridurre il consumo di proteine di origine animale in favore di un maggiore consumo di legumi e altri elementi vegetali. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CATEGORIA MERCEOLOGICA HA 60 ANNI DI VITA

## “L'extravergine a 3 euro uccide la filiera dell'olio Ora si vieti il sottocosto”

L'industria: il made in Italy non si può pagare così poco “Pronti a rivedere i criteri per definire l'autenticità”

**MAURIZIO TROPEANO**

Questa volta l'allarme lo lanciano gli industriali, gli stessi che qualche anno fa non hanno certo disdegnato le politiche promozionali della grande distribuzione per vendere il loro olio d'oliva, magari proprio l'extravergine. Dal punto di vista la loro associazione, il problema è che le promozioni sono diventate strutturali «trasformando l'extra vergine in un prodotto civetta, messo sul mercato a poco prezzo, qualche euro, per attirare i consumatori. Questa gara al ribasso induce il consumatore a pensare che l'extra valga poco, quindi costi poco», denuncia Andrea Carrassi, direttore generale di Assitol, l'associazione di categoria.

Se così stanno le cose, allora, è chiaro che il prezzo al consumatore finale spesso non copra i costi di produzione, mettendo in seria difficoltà gli olivicoltori italiani. Ecco da Milano dove si sta svolgendo Olio Officina Festival, che celebra

**5 euro**  
il prezzo minimo di una bottiglia di olio extravergine d'oliva 100% italiano

**3 euro**  
il prezzo minimo di vendita di una bottiglia di olio blend, la miscela di varietà

**321**  
mila le tonnellate stimate per la produzione 2019 quasi il doppio del 2018

anche i 60 anni dalla nascita della definizione merceologica extravergine, gli industriali chiedono al governo di introdurre una norma che vieti le vendite sottocosto indiscriminate «perché il ricorso selvaggio al sottocosto è una realtà sotto gli occhi di tutti».

Già ma allora quanto deve costare una bottiglia d'olio per evitare di distruggere la filiera? Secondo fonti Assitol il prezzo medio di un extra vergine 100% italiano non può scendere al di sotto dei cinque euro, quello del blend, cioè, vale a dire l'accostamento di oli diversi tra di loro per provenienza e gusto che danno vita ad un olio dal profilo unico e costante nel tempo, devono essere venduti ad un prezzo medio superiore ai tre euro. E anche l'olio d'oliva straniero non può essere pagato meno di 2 euro. Da qui la richiesta di intervento urgente delle istituzioni perché è vitale cambiare le regole definendo i tempi, la durata e i periodi dell'anno -



In Italia sono oltre 820.000 le aziende che coltivano 1 milione di ettari di olivi. I frantoi sono circa 5.000

preferibilmente limitati per Assitol -dove fare la promozione. In questa ottica, dal punto di vista degli industriali potrebbe trovare nuovo slancio l'idea di rivedere i parametri dell'extra vergine, inserendo di nuovi per rendere più oggettiva la valutazione dell'autenticità e genuinità del prodotto, e rendendo più stringenti i limiti dell'acidità. Anna Cane, presidente del settore Olio d'Oliva di Assitol però sottolinea che «una decisione così rilevante dovrà però essere condivisa e sostenuta da tutta la filiera».

L'appello è rivolto anche alla grande distribuzione visto che l'84% dei volumi di olio Extravergine (Evo) acquistati passa dalla Gdo mentre il 16% è costituito dagli altri canali compresa la vendita diretta. Quel che è certo è che il consumo dell'olio d'oliva extravergine abbia bisogno di essere stimolato. La settimana scorsa a Verona, durante Fieragricola, la ministra delle politiche agricole, Teresa Bellanova, ha presentato la campagna di comunicazione affidata ad Ismea, che prevede anche una webserie. L'appuntamento è servito

anche per dare il punto sull'annata 2019 con una produzione stimata di 321 mila tonnellate (quasi il doppio del 2018) ma comunque inferiore alla media degli ultimi 10 anni. Ad oggi il paniere degli acquisti di Evo è costituito per l'85% da olio in bottiglia non a marchio Dop/igp solo l'1% è protetto da denominazioni. E domani a Verona, nel corso degli Evoo days, il forum dedicato a questa filiera si parlerà anche di come deve cambiare questo mondo per restare competitivo e creare valore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I produttori sul piede di guerra, lettera della ministra Bellanova al commissario Hogan

## L'Italia all'Ue: “Servono i dazi sul riso cambogiano”

**IL CASO**

**ROBERTO MAGGIO**  
VERCELLI

Da anni i risicoltori italiani ed europei sono sotto attacco delle importazioni di riso a dazio zero dalla Cambogia. Ora un nuovo pericolo arriva dalla decisione della Commissione Europea di escludere il cereale dall'elenco dei prodotti provenienti dal Paese asiatico che dall'estate prossima dovranno pagare dazio per

entrare in Europa. Un danno per l'Italia, che produce più del 50% dei chicchi europei, e per le due regioni a vocazione risicola, che tra le province di Vercelli, Novara e Pavia detengono più del 90% della superficie nazionale coltivata a riso. La ministra dell'Agricoltura Teresa Bellanova ha scritto una lettera al commissario europeo al Commercio Phil Hogan, chiedendo che la Ue inserisca il riso tra i prodotti soggetti a dazio doganale. «E' necessario prevedere una clausola che stabilisca l'automatico inserimen-



Tutta la filiera italiana chiede i dazi per il riso in arrivo dalla Cambogia

to del riso tra i prodotti sottoposti a dazio», scrive Bellanova nella lettera. «E' una scelta proseguita da cui dipende il futuro della risicoltura europea e italiana in particolare: L'Ue prenda una netta presa di posizione». L'appello arriva a distanza di poche ore dall'interrogazione sottoscritta da Paolo De Castro, eurodeputato e coordinatore S&D alla Commissione agricoltura del Parlamento Ue, insieme con altri 33 eurodeputati italiani di forze politiche trasversali. La richiesta è di inserire anche il riso nei prodotti a che entro l'estate verranno ristabilito il dazio standard per l'ingresso in Europa. Secondo la ministra Bellanova, si tratta di una misura, seppur pesante, «opportuna, in un regime conclamato di conti-

ne e ripetute violazioni dei diritti umani, civili, e del lavoro, da parte delle Autorità cambogiane nei confronti di bambini, cittadini e lavoratori». Da agosto lo Stato del sud est asiatico, primo fornitore in Europa di riso lavorato, tornerà a pagare dazio d'ingresso per abiti a basso valore aggiunto, zucchero, scarpe. Ma non per il riso, a cui è già applicata fino al 2022 la clausola di salvaguardia, cioè una serie di tariffe doganali introdotti oltre un anno fa dopo il pressing del mondo politico sugli eurodeputati. E si è mossa anche Farnesina che ha fatto proprie le richieste avanzate dall'ente nazionale risi che per primo ha lanciato l'allarme e chiesto l'intervento delle istituzioni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA